

Il Reportage

Ivano Pais

I misteri e gli affari nella spazzatura riciclata

MILANO. Per un giorno, dall'alba al tramonto, ho seguito un sacco di spazzatura. Un percorso normale, onesto, pulito. Non sono finito in una discarica abusiva, non sono stato arrestato, come è capitato qualche tempo fa al proprietario di un «buco» qualsiasi nel Lazio, dove veniva ammassata spazzatura da tutta la Lombardia, non ho neppure dovuto respirare fumi maleodoranti, ho visto l'erba cresciuta sui rifiuti, gli alberelli fioriti e stormi di gabbiani incuranti del mio passaggio.

Il viaggio è iniziato alle prime ore del mattino in uno stradone dell'hinterland milanese, Trezzano su Naviglio, nella nebbia sollevata dal caldo, tra le nubi degli scarichi automobilistici. Mi sono appostato ad un incrocio, accanto a due cassonetti, insieme con un amico irlandese, che fa il controller country di una azienda americana che raccoglie rifiuti in Italia e in tante altre parti del mondo e che si chiama Waste. Waste, alla lettera, significa deserto, spreco, sperpero, sciupio, come The Waste Land, terra desolata, il poema di Eliot: «Dolce Tamigi, scorri lievemente, finché non abbia finito/ il mio canto./ Il fiume non trascina bottiglie vuote, carte da sandwich/ Fazzoletti di seta, scatole di cartone, cicche di sigarette./ O altre testimonianze delle notti estive. Le ninfe son/ partite...».

L'azienda americana, un colosso internazionale della spazzatura, solo da alcuni mesi aveva stretto un accordo con la cittadinanza di New York per la raccolta in alcuni quartieri: lì dominano le grandi famiglie mafiose e la concorrenza è impossibile. Non siamo a questo punto. Ma ormai generalmente in Italia si usa la parola «ecomafia» per indicare la criminalità organizzata che si è infiltrata in attività economiche connesse in vario modo con la gestione dei beni ambientali e che secondo i calcoli di Legambiente s'è costruita un «affare» di ventunmiliardi all'anno. Il business potenziale annuo collegato al traffico illegale dei rifiuti e alle discariche abusive è pari a circa seimila miliardi. E vi sono coinvolti, tra Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, i clan più famosi della criminalità organizzata, Nuvoletta, Casalesi, Pulvirenti...

Quanto valgono quei cassonetti davanti a me su un marciapiede di Trezzano in attesa che qualcuno li vuoti? Ciascuno costa un milione, un milione è mezzo. Ha vita breve. La vita di strada e gli sbatacchiamenti di ogni genere consumano i materiali. La prima cosa che si rompe è il braccio che con un movimento oscillatorio apre il portellone. L'oro o il grande affare stanno dentro: duemila e ottocento litri di rifiuti per ogni cassonetto, una ricchezza inattesa di cui in casa non sapete che fare, che ingombra e puzza.

Un camion arriva, si accosta, due tenaglie sporgono dalla fiancata, afferrano e sollevano il cassonetto, che dondola sulla testa del camion fintanto che si rigira, si apre e i rifiuti precipitano con rumore sordo. Il meccanismo sembra perfetto. Una telecamera inquadra la strada e controlla i movimenti. L'autista misura gli spostamenti grazie a un monitor. Non deve scendere mai dal suo camion. Così il personale è stato dimezzato.

Il camion (così attrezzato costa 250 milioni) riprende la sua strada. Lo raggiungeremo nell'ultimo tratto del suo viaggio verso la discarica, dopo una sosta in un grande hangar. Nel cortile è il deposito dei cassonetti. Periodicamente vengono lavati e rilavati. Quelli rotti vengono raccolti. Quando si può li si aggiusta. Soprattutto si cercano i punti di rottura, per rimediare con la serie di nuova produzione. In un angolo brilla per il candore della carrozzeria una specie di robot su ruote e spazzoloni. Serve per lavare i marciapiedi, funziona a batteria, potrebbe usarlo in casa tanto è agile negli spostamenti.

La discarica è quella di Vizzolo Predabissi. È una delle poche ancora in attività, che riceve cioè i camion dell'immondizia. Entro il Duemila dovrà chiudere per legge. Entro il Duemila ciascuna Regione dovrà provvedere per proprio conto: non potrà esportare il proprio sporco. Si corre lungo una strada provinciale stretta tra case basse, parallela all'autostrada e alla ferrovia per Bologna, poi finalmente comincia l'avventura, passata la

barriera della rete di protezione. Il primo segnale sono i gabbiani sui prati verdissimi. Il secondo segnale è una jeep toyota. Per visitare la discarica occorre un mezzo adatto. Siamo su una collinetta, qualche anno fa non c'era, l'orizzonte è chiuso dalle Alpi e dal cielo limpido. Dalla terra escono tubi e tubicini di plastica, l'erba è cresciuta rigogliosa, le piante ancora magre sono verdi di foglie. I nostri piedi calpestanto un'onda immobile, pietrificata ormai in una probabile eternità, di spazzatura. Che cosa è accaduto lì sotto? La parte liquida che si chiama percolato è stata raccolta da diverse canaline. I gas di fermentazione sono andati dispersi nell'aria. Oppure sono stati incanalati e inviati a una centrale elettrica dell'Enel, una piccola costruzione di cemento armato, un cubo, a poche decine di metri di distanza. Mi dicono la potenza della centrale, ma non so fare i conti. A nord, c'è l'ospedale di Vizzolo Predabissi. Da circa un anno l'acqua calda viene fornita dalla discarica, i gas che prima erano dispersi sono diventati il combustibile.

La collina verde è la parte morta della di-

Il percorso onesto e pulito di un sacchetto di immondizia da Milano alla discarica di Vizzolo Predabissi. Ma ci sono anche le ecomafie che si sono costruite un business da 21miliardi all'anno

scarica. Un fianco è brullo. Hanno appena coperto il cumulo dei rifiuti con teli di plastica, reti che impediscono al materiale di franare, hanno disposto i tubi per i gas e per il percolato, stanno rivestendo di argilla. Mi chiedono se sento puzza, ma non mi pare. Siamo in un mondo artificiale, cento metri più in alto rispetto alle strade, ottocento tonnellate di scarti. Il direttore della discarica mi racconta di aver trovato una volta persino due casse da morto, vuote per fortuna. Però non le hanno volute lo stesso.

Ora ci muoviamo con la jeep e passiamo sotto il tratto della discarica ancora in funzione, ma sono in fondo pochi metri quadri di superficie sconvolta a ogni passaggio dalle ruspe, una lava di tanti colori, pezzi di ogni genere, irriconoscibili. Ciò che resta sono soprattutto i sacchi neri che si lacerano sotto la spinta della macchina. Il peggio sono i gabbiani, coprono tutto, sono un mare che si muovono secondo i tempi dello scarico: quando arriva un camion, quando la ruspa avanza. A ridosso, ancora intatta, è la vasca della discarica non ancora utilizzata. L'hanno preparata scavando e poi stendendo strati di ghiaia, di argilla, di teli impermeabili, di reti di contenimento. È nera e pulita. Fra poche stagioni, per legge, la discarica cesserà d'esistere, sopravviverà a se stessa, più morta che viva, in attesa di diventare un'autentica collina, con un bosco in cima e ai bordi e un fumicciolo ai piedi. Dell'immondizia ammassata in dolci elevazioni si dovrebbe per-

dere la memoria.

Riciclare è il nuovo verbo degli ecologi e delle aziende di «nettezza urbana», ormai votate alla raccolta differenziata. Si cominciò con la carta, si continuò con il vetro, venne il turno delle lattine e della plastica e quello infine dei rifiuti organici, avanzi dei nostri pasti. La «grande divisione» tra secco e umido. Entrambi sono preziosi, ma dovrebbero essere esenti da impurità. Il grande nemico è il «sacco nero», quello dove finisce dentro di tutto, in gran confusione. Vedremo come finirà. Gli statistici dicono che la raccolta differenziata riguarda per ora il dieci per cento dell'immondizia raccolta in Italia e che in cinque anni diventerà il 30 o 35 per cento, quantità che Milano si vanta d'aver già raggiunto (dai primi mesi dell'anno scorso).

Vicino a Cormano, nord Milano, raccolgono il «secco». Ne vedo un cumulo superando il muro di cinta di un capannone. Una bena pesca nel mucchio e scarica su un nastro che sale verso una sorta di terrazza chiusa a vetri. Alcuni operai tolgono di mezzo pezzi di cartone troppo grandi e ingombranti. Il nastro si infila sopra la terrazza, in uno stretto corridoio, correndo veloce. Da un lato e dall'altro uomini e donne muovono le mani tra bottiglie, lattine, carte, un vecchio album di foto, un quaderno delle elementari, separano, raccolgono, scartano. L'unica operazione automatica di selezione avviene quando le lattine incontrano una lastra di ferro magnetizzata, che le spara in un contenitore. Il resto è tutto manuale, velocissimo e manuale. Dico al direttore che mi sembra l'inferno, se il ritmo è sempre quello. Mi risponde che il turn over è molto forte. Il rumore, la polvere, lo sporco, la frenesia ininterrotta dei movimenti riportano il lavoro al suo stato antico, prima delle tecnologie e persino prima dei sindacati, per sei ore e venti minuti e per sei giorni alla settimana. Il ciclo è quasi continuo. Ogni giorno i camion raccolgono la spazzatura, ogni giorno la spazzatura deve essere smistata. Le lattine rafforzeranno le carrozzerie delle nostre auto.

La carta finisce pressata in cubi. In un magazzino poco più avanti di cubi ce ne sono a centinaia, uno sopra all'altro. Non tutta la carta è riciclata allo stesso modo e il valore oscilla forte. La carta dà il senso del pulito. L'odore sa persino di sano, ma molta di quella carta (quella dei giornali ad esempio) dovrà essere lavata perché perda l'inchiostro. Basta un operai a spingere la carta in una macchina che la pressa in cubi legati, disposti in ordine perfetto. Resta il sacco nero. A Sesto San Giovanni, passati i cancelli di una fabbrica che era la Falck, si lavora il sacco nero, ancora selezionando quanto è recuperabile e poi triturando e depositando. Il materiale resta disteso a terra per giorni in attesa di essiccazione, la parte umida scola. Ciò che rimane sono pezzettini di corteggia scura. Potranno servire a come terriccio, poco ricco ma ormai inerte, per riempire cave e buchi di ogni genere. Ciò che resta ancora può essere bruciato, produrrà energia. Il paesaggio è quello del day after come in qualsiasi fabbrica dismessa. La polvere del lavoro abbandonato sopravvive con quella della nuova immondizia. Fuori nel cortile, intorno a una grande vasca, che raccoglie i rifiuti ormai trattati, crescono alberelli: sono la prova che l'inquinamento è sotto controllo. Non c'è puzza in giro. Miracolo degli aspiratori, che respirano l'aria del deposito e la purificano. Ogni quartiere di ogni città, ogni paese di ogni regione rifiutano gli impianti di riciclaggio: temono l'odore nauseabondo, i fumi, lo sporco, il traffico dei camion. Ma polvere e ferro e cemento della Falck di Sesto San Giovanni, acciaieria in disuso e abbandonata, non sarebbero poi molto più gradevoli senza la spazzatura. Bisognerebbe dipingere tutto di giallo, illuminare i depositi del pattume con grandi vetrate, immergere ogni macchina nel verde di alberi. Siccome non è tutto oro quel che luccica, anche tra i rifiuti della società si può trovare l'oro.

Oreste Pivetta